

GIOVANNI RUSSO

Il toponimo “Charitus”
e la presenza di cripte, chiese e monasteri nell’area del Mercurion

Venerdì 21 febbraio 2020, in una di quelle che chiamano "immersioni in luogo", sopralluoghi alla ricerca di tracce di antichi oratori mercuriensi, Giovanni Mazzillo, Michele Maceri e Biagio Moliterni, avvalendosi della guida di Geppuzzo Limongi, e della consorte Rita Benvenuto, si sono imbattuti in alcuni resti murari che fanno pensare ad una grande cisterna, appartenente, un tempo, al cenobio di "Charitati".



Foto G. Mazzillo



Foto G. Mazzillo

Il toponimo, rileva Giovanni Mazzillo, apparentemente latino (da *caritas*, o nella forma più antica e più esatta *charitas*, *charitatis* = *carità*), dovrebbe essere imparentato, invece, con il termine greco χάρις, ιος, (ή) il cui significato è *grazia*, *bellezza*.

La tradizione, in quel di Tortora, narra dell’esistenza, nel luogo in cui si sono recati gli studiosi, di un oratorio dedicato alla "Madonna delle Grazie".

Proprio lì, recitando insieme l'*Ave Maria* in greco, essi hanno notato la bellezza dell’espressione Χαῖρε, Μαρία, κεχαριτωμένη ὁ Κύριος μετὰ σοῦ [leggi: *Khaïre, María, kekharitôménê ho Kýrios metà Sou*]¹, il cui termine *κεχαριτωμένη*, (grammaticalmente participio perfetto passivo femminile di *χαριτόω* [leggi: *charitôō*], dal significato di *mostrare o elargire grazia*), appare fortemente imparentato con il toponimo *Charitati*, in cui trovava ubicazione l’antico cenobio mercuriense.

Ciò spiega la stretta connessione tra il toponimo *Charitati* e l’asceterio della Madonna delle Grazie, il quale, a detta dei presenti, conservava fino a non molto tempo fa, una cupola che si ergeva sulla massa muraria scoperta.

Il toponimo trova riscontro in altre località dell’area geografica che vide la nascita e lo splendore dell’epopea monastica del Mercurion. Anche ad Orsomarso, ad esempio, esisteva un luogo denominato *Charitus*. Lo troviamo menzionato in un *iudicatum*, una sentenza, che pone fine ad una controversia tra l’Abate del convento di Santa Maria della Matina e il prete Pietro da Mercurio, per la proprietà di una vigna in vocabolo *Charitus*, facilmente identificabile con località “Garritu” sulle pendici dell’altopiano di Gaccali di Orsomarso.

¹ LUCA, 1, 42.

Al processo, che fu celebrato a Scalea nel 1152, era presente e firmava la sentenza, apponendo il *signum manus*, anche un certo Stefano, insignito del titolo di barone di *Ursumartio*².

Quello della cupola che un tempo sormontava i resti del manufatto, rappresenta un dettaglio di non poco conto, in quanto induce a considerare che, piuttosto che ad una cisterna, il gruppo di ricercatori potrebbe essersi trovato di fronte ad una cripta e la presenza della volta a botte avvalorerebbe tale ipotesi.

Tale copertura, infatti, nelle prime chiese cristiane completava uno specifico ambiente, denominato “confessio”, destinato ad ospitare solitamente le spoglie di un santo martire. Si trattava, di fatto, di una tomba che entrava in stretta connessione con l’edificio chiesastico che la soprastava. Sovente capitava che, per permettere ai fedeli di vedere il sepolcro, si scavasse un deambulatorio attorno alla *confessio* e al sepolcro che essa conteneva e si praticasse un’apertura (*fenestrella*), nella sua parete laterale o nel corpo curvilineo esterno dell’abside³.

Le cripte, a partire dal X secolo, pur restando prevalentemente fissate in coincidenza con l’area presbiteriale delle sovrastanti chiese, svilupparono un tipo architettonico, cosiddetto “a galleria”, che poteva prevedere anche la presenza di più corridoi o cunicoli, tutti, comunque, coperti con volte a botte e con nicchie lungo le pareti⁴.

All’epoca dell’eparchia monastica del Mercurion, le cripte potevano essere scavate o destinate, se già esistenti, ad ospitare le spoglie del fondatore di un monastero e contenere, oltre al suo sepolcro, anche uno o più altari.

Quanto fin qui detto ci porta a pensare alla chiesetta della Santissima Trinità, che si trova nel villaggio abbandonato di Avena, frazione di Papasidero.

Prima di divenire un abitato urbano, Avena era il luogo in cui sorgeva uno dei più antichi e prestigiosi monasteri mercuriensi, il cui egumeno e fondatore, fu Leone Luca di Corleone.

Nell’835, dopo la morte dei genitori, Leone Luca si era recato in pellegrinaggio al monastero di S. Pilippo di Argira⁵, dove aveva maturato la decisione di “vestir l’abito claustrale” e di andare in Calabria, benché, in questa regione fossero già cominciate le minacce di irruzione da parte dei Saraceni.

Egli abbracciò, inizialmente, la vita solitaria, ma dopo essersi recato a Roma per venerare la Tomba de’ SS. Apostoli⁶, si dedicò alla vita cenobitica in un monastero sito in un luogo appartato, nei pressi di Monteleone. Qui conobbe, divenendone discepolo prediletto, l’anziano abate Cristoforo, con il quale, sei anni più tardi, si trasferì nella Calabria settentrionale, dove fu accolto in un piccolo monastero sul Monte Mula⁷. Sei anni dopo, Cristoforo e Leone Luca, decisero di andare a fondare altrove un loro monastero. Scesero, pertanto, nel territorio di Mercurio e, proprio ad Avena,⁸ nei pressi di un castello longobardo, buttarono le basi di un cenobio che nel giro di poco tempo arrivò a contare un centinaio di monaci⁹.

² A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi*, Città del Vaticano, 1958, pp. 45-47.

³ F. MARINO, *Cripte e spolia nell’architettura medievale calabrese*, Edizioni Centro Stampa di Ateneo, Reggio Calabria 2009, p. 125.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. il cap. 2 di C. LOMBARDI DE’ SATTRIANI, *Vita di S. Leoluca abate protettore della città di Monteleone*, Nicola Porcelli, Napoli 1856.

⁶ R.P.O. CAIETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657, Tomo II, p. 81.

⁷ *Ibidem*, «[...] in montibus, quibus Mulae nomen».

⁸ *Ibidem*, «[...] interea Abbas Christophorus et Beatus Lucas, consilio pari, ad territorium «Mercuriense discendentem, Monasterium aliud construxere, quod in septem annos absoluerunt: exinde in locum aliud, cui nomen Vena commigrantes, monasterium aliud mirae pulcritudinis et amoenitatis extruxerunt [...]». Cfr. anche B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli 1963, pp. 236-237.

⁹ S. NAPOLITANO, *Papasidero. Dal passato un possibile futuro*, Tip. La Commerciale, Sanremo 2017, p. 27, 74-75 e E. PANDOLFI, *Il Beato Leoluca Abate e Mormanno*, Patitucci, Castrovillari 1909, pp. 2-4.

La chiesa della SS. Trinità di Avena, a cui nel 1510 fu conferito il titolo di parrocchia¹⁰, nel X secolo costituiva il *katholikon*, cioè la chiesa del monastero, di cui, come già detto, San Leoluca di Corleone era abate, oltre che fondatore.

Ottavio Gaetani, nella sua opera “*Vitae Sanctorum Siculorum*” del 1657, tramanda che l’abate S. Leoluca, ormai centenario, nel marzo del 907 morì nello stesso monastero di Avena e lì ebbe glorioso sepolcro¹¹.

Questa notizia ci porta a considerare che il corpo di S. Leoluca, come era d’uso all’epoca, fosse stato tumulato proprio nel *Katholikon* o, meglio, in una cripta all’interno della chiesa, un tempo monasteriale, della SS. Trinità di Avena, di cui, però, oggi sembra non se ne rilevi alcuna traccia.



Foto P. Rotondaro



Foto P. Rotondaro

Osservando la facciata di fondo dell’edificio, l’attenzione cade sull’abside. Essa non occupa la parte centrale della parete ma si presenta visibilmente spostata sulla destra e la sua calotta emisferica, a ghiera doppia, non coincide con il culmine del tetto, il punto in cui si incontrano i due spioventi.



Foto P. Rotondaro



Schizzo G. Russo

È evidente che in epoca più recente il piccolo complesso chiesastico ha subito una sorta di ampliamento che ha interessato la parete laterale a sinistra dell’abside, nella misura della differenza che c’è tra la lunghezza del tratto che va dall’abside alla parete di sinistra e quella tra la stessa abside e la parete di destra.

¹⁰ S. NAPOLITANO, *Papasideo...*, op. cit., p. 74.

¹¹ R.P.O. CAIETANI, *Vitae ...*, op. cit., p. 81 e E. PANDOLFI, *Il Beato Leoluca...*, op. cit., p. 12.

Ma la caratteristica della chiesa che maggiormente ci interessa è quella relativa alla lunghezza dell'abside, la quale, infatti, si prolunga, verso il basso, ben al di sotto del piano di calpestio della chiesa.

Si può ragionevolmente supporre che un ambiente semi-ipogeo debba essere presente sotto la chiesa, come testimonierebbe anche il fatto che per raggiungere il piano di calpestio dalla facciata principale dell'edificio si debba montare una discreta rampa di scale. Inoltre, è stato notato che, durante le giornate piovose, la parete laterale a sinistra della facciata principale della chiesa, lascia intravedere sull'intonaco grigio che la ricopre, una fila di macchie scure, corrispondenti ad altrettanti buchi, disposti orizzontalmente ed equidistanti, l'uno dall'altro, all'altezza del piano interno di calpestio.

È facile immaginare che essi rappresentino il punto di appoggio per travi che sorreggono il pavimento della chiesa e costituiscono il soffitto di un ambiente sottostante la cui base corrisponde a quella dell'abside oblunga.

Tutto ciò porta alla considerazione che, con buona probabilità, al di sotto della chiesa della SS. Trinità di Avena insisterebbe una cripta, non dissimile da quella che il gruppo di ricercatori hanno scoperto tra i resti del cenobio di Charitati di Tortora, nella quale riposerebbero tuttora le spoglie di San Leone Luca di Corleone.

E la cripta di Charitati di Tortora, quali spoglie potrebbe aver custodito?

Firenze, 8 marzo 2020

Giovanni Russo